

Domenica I di Quaresima / B

Gen 9, 8-15

Il cammino quaresimale

La testimonianza di Madelene Delbr el indica gli atteggiamenti che accompagnano l'ascolto della Parola nel cammino quaresimale verso la Pasqua del Signore.

«L'Evangelo   il libro della vita del Signore. Esso   fatto per diventare il libro della nostra vita. Esso non   fatto per essere compreso, ma per essere accostato come una soglia che introduce al mistero. Esso non   fatto per essere letto, ma per essere ricevuto in noi.

Ogni sua parola   spirito e vita. Agili e libere, le sue parole non attendono altro che il desiderio della nostra anima per fondersi in esse. Parole viventi, esse sono come il lievito iniziale che si sprofonda nella nostra pasta e la far  tutta fermentare in un modo di vita nuovo [...].

Quando teniamo il nostro Evangelo tra le mani, noi dovremmo pensare che in lui abita il Verbo che chiede di farsi carne in noi, si entrare in comunione con noi, perch  il suo cuore, innestato sul nostro, il suo spirito posato sul nostro spirito, noi ricominciamo la sua vita in un altro luogo, in un altro tempo, in un'altra societ  umana. ¹Approfondire cos  l'Evangelo   rinunciare alla nostra vita per ricevere una missione che non ha altra forma che quella del Cristo».

Il tempo di Quaresima   tempo di grazia e di misericordia perch  orientato verso la luce del mistero pasquale di croce e di risurrezione del Signore;   da questo evento che il cammino quaresimale trae origine e significato. In questa prospettiva la Quaresima   santa convocazione nel deserto della storia e del tempo per imparare di nuovo a conoscere il Dio delle misericordie, per intraprendere un itinerario di vita interiore alla ricerca di Lui e di noi stessi senza resistenze, senza pregiudizi e senza dilazioni.

La Quaresima   chiamata al deserto. Quale deserto? Il deserto delle nostre solitudini e delle nostre speranze; il deserto della verit  di noi stessi davanti all'Unico, che scruta la profondit  del nostro cuore; il deserto delle nostre tensioni per imparare a cercare pace davanti a Colui che   la sola consolazione, che non tradisce e non delude; il deserto di tutto ci  che non accettiamo di noi stessi e che cerchiamo continuamente di rimuovere, affin  sia Lui a prendere dimora in noi e porti luce, riconciliazione con il nostro passato, purificazione che fa rinascere alla speranza. Torniamo al deserto quaresimale non per abbandonarci alla commiserazione di noi stessi o per imprecare in modo sprezzante contro il mondo, ma per lasciarci incontrare dal Signore che ha progetti di pace e non di sventura per tutti i popoli.

¹ M. Delbr el, *La joie de croire*, Seuil, Paris 1968, p. 37.

In secondo luogo, nel deserto impariamo a riscoprire la sapienza del silenzio. Sta scritto infatti: «Per te, o Dio, anche il silenzio è una lode» (Sal 65, 2 TM). Il silenzio domanda il coraggio di uscire dal fragore di tanti interrogativi che abitano in noi e dei quali non abbiamo mai la pazienza di attendere una parola di risposta che viene da Lui. Come Elia (cfr. 1Re 19, 9-13) dobbiamo entrare nella caverna del nostro cuore per discernere la presenza silenziosa e fedele di Dio mai venuta meno.

In terzo luogo, nel deserto e nel silenzio del cammino quaresimale il Signore ci convoca per imparare a discernere la sua Parola tra le tante parole inutili e logore che dimorano nelle nostre vite. È qui che apprendiamo l'arte dell'ascolto paziente, senza frette e senza ricerca di immediate soluzioni ai nostri perché. Prima ancora dei nostri interrogativi davanti alla prova e alla fatica del vivere c'è una Presenza che domanda posto in noi e chiede di essere accolta per prima senza anteporle nulla. E ciò non per disprezzo della nostra storia e delle situazioni che segnano tanta parte dell'umanità del nostro tempo, ma per imparare a leggerle dal versante di Dio. Solo allora la Parola sopravanza ai nostri pettegolezzi, alle nostre grettezze e alle nostre miopi pretese.

In quarto luogo, nel deserto del silenzio e in ascolto della Parola incominciamo a discernere l'essenziale. In tal modo sentiamo tutta la nostra inadeguatezza, la nostra incapacità al fine di apprendere cosa sia il dono della condivisione e dell'amore senza riserve. Solo così percepiamo per noi e per gli altri ciò di cui veramente abbiamo bisogno.

Infine, è dalla sapienza del tempo quaresimale che impariamo cosa sia la sete del Dio vivente (cfr. Sal 63,2), la sete di una fraternità che ci fa incontrare l'altro nella verità e nella libertà, rimanendogli accanto con amore compassionevole, senza fuggire; in lui scorgiamo i lineamenti del fratello Gesù deriso, abbandonato, malato, afflitto e solo. In questa prospettiva il cammino della Quaresima è profezia di rinnovamento delle nostre vite e annuncio di risurrezione.

1. In ascolto della Parola

Nell'orizzonte della santa Quaresima ascoltiamo la Parola che la liturgia della Domenica I / B ci offre come testo della *Torah* (Gen 9,8-15): l'alleanza stipulata da Dio con la generazione di Noè in una prospettiva universale.

La pagina biblica è attraversata dal tema della speranza. Dopo la tragedia del diluvio l'umanità è chiamata a dimorare sulla terra come in un giardino dono di misericordia del Creatore. Il redattore del testo biblico di Gen 9,8-

15 appartiene, probabilmente, alla tradizione sacerdotale (P) da collocarsi al tempo seguente all'esilio babilonese (586-540 a.C.)².

L'esperienza drammatica della deportazione in terra straniera a Babilonia rappresentò per la comunità di Gerusalemme una vera e propria catastrofe (*shoa*) nazionale; essa significò disgregazione, dispersione e distruzione, sradicamento dalla propria identità religiosa e culturale davanti alle altre nazioni. L'esilio fece in modo che la promessa della terra per Israele, fatta da YHWH ad Abramo (cfr. Gen 12,1-4), si allontanasse sempre di più lasciando il posto alla desolazione, alla rassegnazione e allo scoraggiamento. La promessa di Dio sembrava crollare nel vuoto fagocitata da eventi storici che non lasciavano presagire nulla di buono nell'orizzonte della speranza. La finitudine mortale, ormai, prendeva il posto di qualsiasi possibilità di ripresa; davanti alla caduta di Gerusalemme, del tempio in Sion e la conseguente deportazione a Babilonia, aveva convinto i più che anche Dio era diventato vittima di questa tragedia, rivelando tutta la sua impotenza davanti all'imperversare del male incarnato nella presenza di orde di eserciti sempre più agguerriti e violenti; anche YHWH si era dimostrato un Dio dalle fattezze troppo umane, alla stregua degli idoli d'oro, d'argento, di legno o di pietra manufatti dell'uomo. Eppure Mosè, prima di morire, quella terra l'aveva contemplata da lontano; YHWH gliela aveva mostrata pur non entrandovi e con lui la generazione del deserto della mormorazione e della contestazione (cfr. Nm 27,12-13). Quella speranza in Mosè, l'amico di Dio, rimaneva, comunque, fondata sulla promessa fatta al patriarca Abramo (cfr. Gen 17,7-8) e mai revocata. Anche durante la catastrofe dell'esilio quella promessa, pertanto, rimaneva aperta con una invincibile speranza e costringeva la comunità di Israele a riflettere con attenzione sul senso dell'accaduto.

Ma, come si può rapportare quella promessa mai revocata alla storia delle origini? Il redattore del testo biblico in epoca post esilica (VI-V sec. a.C.) riscontra questa promessa mai annullata nell'alleanza che YHWH stipulò con Noè; questa, dal punto di vista redazionale, viene redatta avendo come riferimento quella di YHWH con Abramo (cfr. Gen 17,1-14). Dunque, l'esilio non soffoca la speranza di Israele; Dio non si è dimenticato dell'umanità, del suo popolo scelto perché amato e della promessa. Il caos del diluvio nella storia primordiale (come ora il dramma dell'esilio per Israele in tutta la sua tragica realtà) non è stato sufficiente a sconfiggere la vita e non è riuscito a far ripiombare la creazione nel disordine del male. Stabilen-

² Per un approfondimento del testo biblico è possibile riferirsi a questi studi essenziali: A. Bonora, *Noè: un'alleanza per tutti i popoli*, in «Parola, Spirito e Vita» 16 (1987), pp. 9-23; E. Bianchi, *Genesi. Commento esegetico-spirituale. Capitoli 1-11*, Qiqajon, Magnano (BI) 1990, pp. 195-196; A. Wénin, *Da Adamo ad Abramo o l'errare dell'uomo. Lettura narrativa e antropologica della Genesi. 1. Gen 1,1-12,4*, EDB, Bologna 2008, pp. 141-143; W. Brueggemann, *Genesi*, Claudiana, Torino 2022, pp. 108-114; F. Giuntoli, *Genesi 1-11. Introduzione, traduzione e commento*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2013, pp. 154-158; D.W. Cotter, *Genesi*, Queriniana, Brescia 2020, pp. 102-104.

do la sua alleanza in Noè con ogni uomo, Dio ha fatto trionfare la vita, la sconfitta di ogni morte, esaltando in tal modo la bellezza della creazione da lui consegnata all'uomo come florido giardino (cfr. Gen 2,15). E sebbene questi, con un atto di violenza ne aveva stravolto l'identità non riconoscendo più il dono d'amore di Dio per lui (cfr. Gen 3), il Signore non si è lasciato piegare dalla durezza dell'*adam* e dalla sua tracotanza (*hybris*); è bastata la fedeltà di un uomo giusto ed integro, Noè, uomo dalla fede intrepida e dall'obbedienza esemplare, perché Dio facesse alleanza di vita con l'umanità riaprendo la strada alla speranza (cfr. 1Pt 3,20; 2Pt 2,5; Eb 11,7):

«Noè fu trovato perfetto e giusto,
al tempo dell'ira fu riconciliazione;
per suo mezzo un resto sopravvisse sulla terra,
quando avvenne il diluvio.
Alleanze eterne furono stabilite con lui,
perché non fosse distrutto ogni vivente con il diluvio» (Sir 44,17-18).

Due momenti fondamentali caratterizzano la pagina biblica di Gen 9,8-15:

- vv. 8-11: l'alleanza sancita da Dio con ogni essere vivente;
- vv. 12-15: l'arco: il segno che rivela l'identità e il significato del patto.

Ambedue le parti sottolineano la sovranità di Dio in questo processo di comunione; grazie ad esso può riprendere il cammino rinnovato dell'umanità nella storia.

1.1. L'Alleanza universale di Dio (vv. 8-11)

Il primo aspetto sul quale il redattore Sacerdotale (P) attrae l'attenzione del lettore è caratterizzato dal fatto che è Dio per primo ad impegnarsi in questo processo di alleanza; è lui il contraente principale. Il testo lo sottolinea per ben due volte: al v. 9: «Io (*'ani*) stabilisco la mia alleanza (*berith*) con voi e i vostri discendenti»; e poi al v. 11: «Io stabilisco (*wahaqimoti*) la mia alleanza (*berith*) con voi». La signoria di YHWH è incontestabile. Lui, per primo, volge lo sguardo sulla piccola umanità (famiglia di Noè) affranta e desolata nella sua esiguità a causa della distruzione che non aveva risparmiato nulla e nessuno; è la traccia di una umanità vagante su una terra sconosciuta, a tratti infida, dalla quale le acque del diluvio si sono da poco ritirate. Dio non lascia sola questa famiglia volgendo su di lei uno sguardo di speranza e avvolgendola della sua vita di comunione. In Noè e la sua discendenza YHWH raggiunge l'umanità con una promessa salvifica. Dio fa udire ancora la sua Parola, dopo un silenzio terribile durato quaranta giorni e quaranta notti.

In secondo luogo, la parola di YHWH ha un contenuto ben preciso in quanto si esprime in termini di riconciliazione. Questa è la condizione fondamentale per giungere a ricomprendere il senso originario della creazione nella sua bellezza e bontà intrinseche; in questa condizione, infatti, Dio ha dato la terra all'uomo come dono e come segno di amore per la sua creatura. Questa Parola, ancora, parla di vita per tutti: ogni essere vivente, uccelli, bestiame e bestie selvatiche, tutti gli animali che sono usciti dall'arca (v. 11: «Non sarà più distrutto nessun vivente dalle acque del diluvio né più il diluvio devasterà la terra»); è una Parola promessa irrevocabile, definitiva, vero atto solenne di giuramento per il quale YHWH stesso in prima persona si impegna. Si tratta di una parola universale, rivolta a tutti, presenti e futuri (v. 9), senza limitazioni di spazio e di tempo, né condizioni altre. Dio, pertanto, continua a regnare da Signore sul cosmo e sulla storia, opera sua; essi sono saldamente posti nelle sue mani e non abbandonati al caos, al disordine e al nulla. Quanto Dio stesso ha creato con sapienza e amore (cfr. Sap 9,1-2) e del quale dichiarò essere «cosa molto buona / *tov me'od*» (Gen 1,31), nell'alleanza con Noè è ricondotto al suo significato originario perché si possa discernere in esso il segno della sua misericordia e della sua tenerezza nei confronti di tutto ciò che è creato. L'alleanza di Dio con Noè, proprio per il suo carattere universale, è più ampia rispetto a quella che sarà stipulata con Abramo e già prefigura il patto nuovo che sarà profetizzato da Ger 31,31-34; Ez 36,24-28; Os 2,16; Is 54,1-5). Si tratta, pertanto, di un nuovo inizio, da un lato; dall'altro, però, si tratta di una promessa che conferma quanto il bene sia sempre più forte di ogni forma di male. L'assoluta bontà della creazione è ancora espressa dalla intrinseca benedizione di Dio che porta in sé. Siamo posti di fronte ad un ricominciare di nuovo nella speranza di cui Dio stesso è fondamento.

E questo è propriamente l'invito rivolto alla comunità di Gerusalemme esule a Babilonia e a tutti i nostri frammenti di umanità, spesso lacerati, perché riprendano un cammino di riconciliazione, di comunione e per ricominciare a partire dalla sua Parola. Questa iniziativa di Dio all'insegna del Patto universale parla in modo efficace di perdono e di una fraternità possibile; sono queste le condizioni necessarie per riprendere a camminare nella speranza.

1.2. L'arcobaleno posto tra le nubi: segno del Patto (vv. 12-15)

Dopo la parola dell'alleanza, fonte del cammino che rende possibile un ricominciare nella speranza per tutta l'umanità, la pagina biblica pone in evidenza il segno (*'ot berith*) che Dio stesso offre come ratifica della irrevocabilità della sua promessa. Probabilmente, la concentrazione simbolica che caratterizza il segno dell'arco tra le nubi rimanda al solenne impegno pronunciato da YHWH, quello cioè, di combattere ogni potenza del caos che nel futuro potrà minacciare la vita dell'umanità e la bellezza della creazione.

L'alleanza stipulata ha un carattere perenne, irrevocabile: queste realtà sono precisate dal segno dell'arco depresso (*'et qashti be'anan*) tra le nubi.

Tutto ciò concorre ad affermare, senza equivoci, che il Signore è il Dio della vita e che interviene in favore di tutti. Tale segno, pertanto, costituisce il termine di una situazione disgregante e desolata, per aprire al nuovo che Dio stesso prepara. Questo segno è un «memoriale» per YHWH, come a dichiarare nuovamente la irrevocabilità del patto della vita che nulla può più minacciare. Il segno memoriale dell'arco tra le nubi rivela la sua carica simbolica proprio nel fatto che è Dio stesso a ricordarsi, ad impegnarsi e a coinvolgersi in prima persona in questa salvaguardia della vita. Lui stesso si fa garante della promessa. In questo caso Noè, la sua discendenza e l'umanità tutta non devono fare null'altro se non lasciare che sia il Dio della vita ad agire e ad entrare nella storia degli umani con una iniziativa di misericordia, di bontà e di riconciliazione. E ciò produce vita oltre ogni morte, ogni precarietà dell'esistenza e ogni finitudine mortale dell'umano.

Il nostro Dio, insiste il redattore sacerdotale (P) del testo biblico, è un Dio di uomini; non dà la morte; non agisce in vista della punizione incondizionata. Il suo arco di guerra è stato depresso in modo definitivo; esso ormai non è più strumento di morte, mediante il quale scagliare frecce che colpiscono le sue creature, diffondendo terrore (Sal 18,15: «[Il Signore] scagliò saette e li disperse, fulminò con folgori e li sconfisse»). L'arco depresso tra le nubi è simbolo di pace (*shalom*); è la sua signoria che riflette la totalità della bellezza e dell'armonia della sua creazione. Il Patto dell'alleanza di Dio con l'umanità è arco che ricongiunge la terra al cielo in un abbraccio di pace e di riconciliazione fraterna ristabilita, annullando la profondità di un abisso inaccessibile che teneva distante il Signore dalle sue creature. La risposta alla nostra paura e alla nostra debolezza risiede in un Dio che 'combatte' per noi e che nel Figlio ha promesso vita definitiva e in abbondanza (cfr. Gv 10,10; Rm 8, 35-39). In lui è la nostra pace (cfr. Ef 2,14) ristabilita tra cielo e terra.

Il messaggio che sintetizza l'insegnamento del testo biblico potrebbe essere riletto attorno a questi elementi essenziali. Il diluvio, anzitutto, resta quale ammonimento per una umanità, che nella sua fragilità, potrebbe anche riprendere la via del caos e del disordine primordiale. In questa direzione si devono riascoltare i richiami appassionati di Papa Francesco contenuti nella *Laudato sii* e nella *Laudate Deum*. In secondo luogo, la responsabilità dell'uomo (*'adam*), chiamato a coltivare e custodire il giardino della creazione (cfr. Gen 2,15) permane in tutta la sua verità non delegabile ad altri. Infine, nonostante il peccato dell'uomo, Dio non si lascia sopraffare dall'ira e torna ad usare misericordia verso le sue creature, perché la sua volontà è progetto di salvezza e non di sventura (cfr. Ger 29,11) nonostante il cieco e ingrato no dell'uomo. Tutto ciò è stato manifestato in pienezza nella pasqua di Gesù il Figlio; l'albero della sua croce è l'arco posto tra le nubi, mediante

il quale è stata fatta pace tra cielo e terra e nel quale la luce non è stata vinta dalle tenebre e ogni muro di separazione è stato abbattuto (cfr. Ef 2,14).

2. In ascolto della vita

Tentando di ricomprendere l'attualità di questa pagina biblica che interpella le nostre vite, possiamo rilevare, in particolar modo, alcuni aspetti fondamentali che sorreggono il nostro cammino di crescita nella conoscenza umile del Signore e di ritorno a lui nella conversione.

Anzitutto, dalla narrazione emergono la signoria e la tenerezza (*hesed*) di Dio che ama le sue creature, impegnandosi con loro in un cammino che fa crescere la speranza. Il nostro deserto esistenziale è attraversato da una parola di vita grazie alla sua misericordia. Nel Signore, la nostra solitudine, spesso angosciata, e i nostri tradimenti, le nostre infedeltà sono abitati da una parola di perdono che ci invita a rialzarci per riprendere il cammino. È lui che «nelle acque che circondano tutto il giorno» il vissuto dell'orante del Sal 87,18 si fa baluardo di salvezza; è lui che si fa prossimo e diventa compagno di viaggio per chi vede attorno a sé tenebra e ombra di morte ovunque vada (cfr. Sal 87,19). In lui il nostro cielo è attraversato da un arco di speranza e la nostra terra è inondata della sua luce di amore compassionevole. Allora, il cammino di quanti cercano il Signore senza disperare, anche nel buio dell'incertezza, della fatica e della prova, condurrà alla terra della promessa e della benedizione. Allora possiamo cantare con fede: «Benedetto sei tu, Signore, Dio di tenerezza e di amore che illumini la notte come il giorno e fai rinascere la vita ad una speranza che non delude».

In secondo luogo, l'alleanza eterna, universale e irrevocabile riconfermata in Noè, in Abramo, nei profeti servi della Parola, in tutti i cercatori di Dio, trova il suo compimento e la sua verità più essenziale nel Figlio Gesù. Per lui ogni comunione con il Padre e tra di noi, che niente interverrà a spezzare, è rinnovata. In questa comunione di alleanza il peccatore confessa la misericordia del Signore e la propria fragilità implorando con le parole del santo monaco Nil Sorskij:

«Tendi verso di me la tua mano, soccorrimi, rialzami [...]. Nessuno può guarirmi all'infuori di te, tu medico pieno di amore delle anime e dei corpi [...]. Nulla di buono potremo fare senza di te [...]. Non recidermi con la scure mortale, come albero che non porta frutti [...]. Donami di terminare i miei giorni nella penitenza, nell'obbedienza ai tuoi comandi, nell'adempimento della tua volontà, piena di grazia, salutare e perfetta. Fammi dono della preghiera incessante nell'umiltà del cuore [...]. Concedimi, Signore, la compunzione del cuore e il dono delle lacrime per piangere sui miei peccati [...]. Mio Signore, Dio di tenerezza e bontà, donami le lacrime perché il mio cuore si riscaldi con le lacrime del mio amore per te»³.

³ E. Bianchi (ed.). *Nil Sorskij. Vita e scritti*, Gribaudi, Torino 1988, pp. 130-131.

Infine, questa comunione di amore, alleanza mai revocata perché generata dallo Spirito che ci unisce alla carità del Dio Tri-Unità, ci converte ogni giorno a lui per essere: *annunciatori* della vita che vince ogni male e ogni forma di morte; *testimoni* dell'unità che edifica le nostre relazioni con gli altri e che genera incontri di perdono e di fraternità; *prossimi* accanto ai fratelli e sorelle condividendo ciò che arde nel nostro cuore, complici con loro di una speranza che rinnova la storia e non delude; *discepoli* umili che orientano, nella speranza, lo sguardo al Signore crocifisso e glorioso, memoriale vivente della tenerezza di Dio Padre verso tutti.

+ *Ovidio Vezzoli*
vescovo